

ECONOMIA

Publicati dagli Editori Riuniti gli Atti del Convegno dell'Istituto « Gramsci »

Dove va il capitalismo dell'Europa occidentale?

Messi a disposizione del pubblico i testi completi delle relazioni e del dibattito svoltosi all'incontro che un anno fa si tenne sulle tendenze del capitalismo europeo - Una problematica e una documentazione di grande attualità sulle questioni economiche e sulle loro implicazioni politiche, ideologiche, sociali

E' passato quasi un anno da quando l'Istituto « Antonio Gramsci » organizzò - con la partecipazione della Nuova rivista internazionale di Praga - il convegno che si tenne a Roma dal 25 al 27 giugno 1965, sul tema: « Tendenze del capitalismo europeo ». Ora gli atti del convegno sono stati stampati dagli Editori Riuniti in un volume che va questi giorni nelle librerie (Arzumanian, Barjonet, Basso, Bernard, Dobb, Timofeev, Trentin, Vitello « Tendenze del capitalismo europeo » - Editori Riuniti - pagine 829 - lire 3.500).

Viene così messo a disposizione del pubblico un materiale di estremo interesse e di grande attualità. I contributi portati al congresso sotto forma di relazione e del dibattito che essi provocarono, sembrano tutti mirare a fare risposte - da punti di vista talvolta diversi e in polemica fra i diversi oratori - a questo interrogativo: dove va l'Europa capitalistica?

La vastità dei temi affrontati risulta già dai titoli delle relazioni che qui riportiamo per esteso perché ciò sembra particolarmente stimolante all'acquisto e allo studio del volume. Tendenze economiche del capitalismo europeo (di Maurice Dobb); Alcuni problemi economici politici dello sviluppo del capitalismo europeo (Timur Timofeev); L'Europa occidentale e il capitalismo europeo (studio dell'Istituto di economia mondiale di Mosca svolto sotto la direzione di A. Arzumanian); Progresso tecnico e struttura della classe operaia (André Barjonet); Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale (Jean Pierre Cornu); Tendenze del capitalismo europeo (Bruno Trentin); La pianificazione europea e il movimento socialista (Jean Bernard); Esperienze e problemi di programmazione economica nell'Europa occidentale (Vincenzo Vilello); Le prospettive della sinistra europea (Lello Basso); Commercio estero e investimenti (Michael Barrat Brown); Osservazioni sul capitalismo di Stato in agricoltura (Camillo Daneo); Alcuni aspetti e contraddizioni del capitalismo di Stato in Europa e particolarmente in Francia (Jean Pierre Dellèze); Alcuni aspetti sociali ed economici della regolamen-

tazione della produzione in condizioni di capitalismo monopolistico di Stato (Grisica Filippov).

Seguono queste altre relazioni: Politiche dei redditi, produttività e intensità del lavoro (Sergio Caravini); Integrazione europea e monopoli internazionali (Gyorgy Goncal); Aspetti della contraddizione fra rapporti capitalistici di produzione e forza-lavoro socialmente necessaria (André Gorz); Il declino del « miracolo economico » in Europa (Lazio Hagg); Riflessioni sul dialogo scientifico tra economisti marxisti e non marxisti (Stefan Heretik); Costi sociali e redistribuzione del reddito nazionale (Miroslav Hirs); L'offensiva americana nel Mercato Comune (Pierre Joule); Capitalismo e « Terzo Mondo » (Antonio Lettieri); Sindacati e problemi della politica dei redditi e delle politiche economiche nell'Europa capitalistica (Silvano Levrero); Dinamica dell'integrazione dell'Europa occidentale (Fernand Nicolton); La funzione della ricerca e dello sviluppo (Theodor Prager); Aspetti della concentrazione monopolistica e della penetrazione del capitale straniero in Italia (Ossvaldo Sanguigni); Mutamenti strutturali nell'economia mondiale (Jozef Soldacek); Tendenze economiche del capitalismo post-bellico (Luttek Urgan); La separazione del capitale-funzione dal capitale-proprietà (Teodor Vladigherov); Considerazioni sullo sviluppo ineguale dei paesi capitalistici nell'ultimo ventennio (Barbu Zaharescu e Teodor Postolake).

Nel volume sono, inoltre, pubblicati i testi stenografici degli interventi che vennero pronunciati - oltre quelli dei relatori - da: Charles Bettelheim; Camillo Daneo; C. M. H. Hermanson; Antonio Lettieri; Leo Mates; Eugenio Peggio; Manuel Bridier; Pietro Merli Brandini; Maurice Labi; Giorgio Amendola; Branko Pribicevic; Th. Nozick; Jeanne-Marie Vincent; Evgheni Ambartsumov; Robert Thompson; le repliche di Basso, Dobb e Bettelheim.

Il convegno si proponeva di costituire una importante occasione di riflessione sulla portata e sul senso delle modificazioni in atto nelle strutture economiche europee, superando ogni visione settoriale e ri-

stretta alle singole nazioni, prospettando - invece - tutta questa problematica con un giusto punto di vista europeo. La rilettura degli atti del convegno, ad un anno di distanza, permette di dire che al centro di quella discussione furono problemi che già allora emergevano come quelli di fondo e che oggi costituiscono senza dubbio i temi dominanti nel dibattito sulla situazione economica e sociale dell'Europa capitalistica.

Un tema dominante fu quello delle concentrazioni monopolistiche, della loro attuale dinamica, delle loro implicazioni economiche, politiche e sociali. Si era, un anno fa, appena all'inizio di un rilancio di questa tendenza di fondo dell'economia capitalistica, alla vigilia, ossia, di quelle grandi operazioni di concentrazione che nei mesi seguenti vennero annunciate soprattutto in Italia, in Francia, nella Germania occidentale, e che appaiono soltanto come primi atti di un processo che si annuncia di vaste dimensioni. Su questa questione il volume degli atti del convegno offre una abbondante documentazione per i vari paesi e un esame dei problemi che ne scaturiscono.

Così per quanto riguarda un altro dei temi che furono al centro del convegno e che è anch'esso oggi di crescente attualità: l'intervento sistematico del capitalismo di Stato con strumenti nuovi rispetto al passato quali sono la programmazione economica e le politiche economiche comuni al livello sopranazionale. Questo fu anche il terreno del dibattito che al convegno si svolse soprattutto sul rapporto che si stabilisce, che è possibile stabilire, tra queste forme di intervento statale e l'azione, la lotta, della classe operaia e delle forze democratiche e della sinistra, sia a livello dei singoli paesi che a livello europeo. Dibattito che presenta una grande attualità se confrontato con quanto sta accadendo in Europa e, in particolare, in Italia.

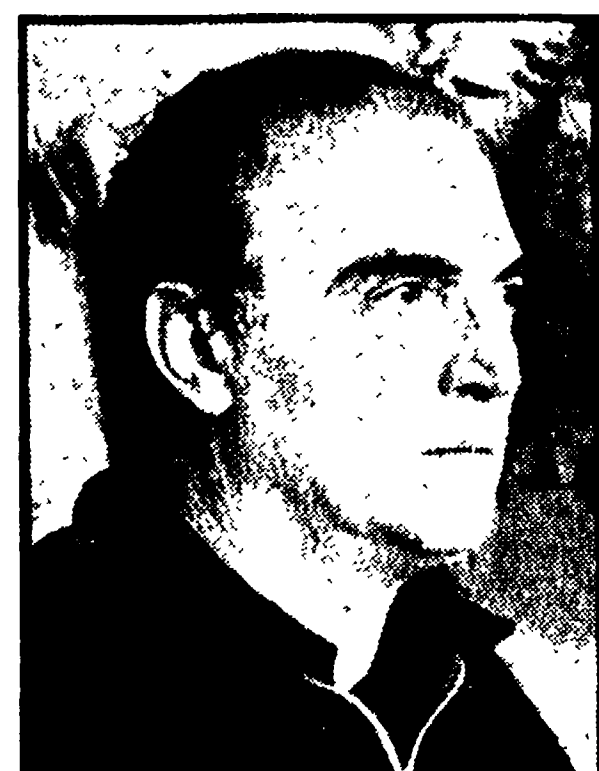
Nel convegno del « Gramsci » venne giustamente affermata, con un approfondito confronto di idee, la funzione autonoma della classe operaia europea nella lotta per il socialismo e la pace. E ciò contro ogni tendenza alla mortificazione di tale capacità della classe operaia e contro ogni « attecchimento » di condizioni che dovrebbero maturare dal « di fuori », ossia dal campo socialista o dalle lotte in corso nel « Terzo Mondo ». Capacità autonoma di lotta della classe operaia europea che assume la sua esatta fisionomia se vi è un confronto con l'approfondito studio del processo di lotta il quale ha invece implicazioni non solo economiche ma anche ideologiche, politiche, nazionali, investendo problemi di libertà e di indipendenza. Questa problematica, con accenti polemici verso altre posizioni che vennero affrontate al convegno, costituisce il centro dell'intervento che al convegno stesso fu pronunciato dal compagno Giorgio Amendola.

Questi documenti che oggi vengono offerti in volume rappresentano un contributo di notevole importanza al dibattito.

Il volume ora pubblicato dagli Editori Riuniti costituisce, in un certo senso, il completamento dell'altro nel quale la stessa casa editrice stampò gli atti del convegno che precedentemente era stato tenuto all'Eliseo sul capitalismo italiano. Da questi due avvenimenti la linea di lotta dei lavoratori italiani, nella elaborazione del partito comunista italiano che nel convegno internazionale è stata messa a confronto con altre idee ed impostazioni presenti nel movimento di sinistra del nostro paese, è stata ulteriormente precisata, approfondita, elaborata. Le impostazioni e la problematica che il lettore troverà nel quadro di una visione e di un dibattito a livello europeo sono al centro di una vasta azione che mira a costituire una nuova unità dei lavoratori e della sinistra, per il rinnovamento democratico e socialista del nostro paese. Di qui, ripetiamo, la grande attualità di questa documentazione e il contributo che la loro edizione dà all'azione unitaria e democratica nel nostro paese in Europa.

(A cura di E. Cantoni)

ARTI FIGURATIVE



A MAZZACURATI il Premio di scultura 1965 «Presidente della Repubblica»



Mazzacurati: il monumento allo « scugnizzo », a ricordo dello « quattro giornale » di Napoli

CONTINUITÀ DI UN ARTISTA: dal grottesco demolitore al monumento celebrativo



Mazzacurati: « Gerarchia »

Giorni or sono all'Accademia di S. Luca, in Roma, è stato consegnato a Marino Mazzacurati il Premio di Scultura 1965 «Presidente della Repubblica». Al folto pubblico degli intervenuti alla cerimonia e all'apertura di una essenziale mostra antologica ordinata in alcune sale al piano terreno, il professor Giulio Carlo Argan ha felicemente illustrato la figura e l'opera dello scultore, festeggiatissimo da personalità della cultura e della politica, da amici artisti e da estimatori. La mostra comprende pitture, sculture, disegni, incisioni, il bozzetto e fotografie del monumento allo « scugnizzo » di Napoli che sarà innalzato nella città a ricordo dell'insurrezione contro fascisti e tedeschi, e al quale lo scultore sta ora lavorando. Si tratta di un'opera monumentale da far tremare le vene e i polsi a qualsiasi artista d'oggi. Al centro di una grande piazza popolata dalle quali sboccano quattro grandi strade, di qualche gradino sbalzati sul livello stradale, perché restino immersi nel via vai della gente, si levano quattro possenti muri, per un'altezza di circa nove metri, e si incastrano a roccaforte. Ogni muro è istoriato ad altorilievo con un fatto delle quattro gloriose giornate di Napoli. Il racconto è di un violento espressionismo plastico ma è sorretto e dispiagato su potenti e limpide strutture cubiste. E' certo questa di Napoli l'impronta più ardua che Mazzacurati abbia mai affrontato nella sua fertile e singolare vicenda di artista. Il classico monumento al partigiano che è ormai entrato nel carattere della città di Parma; e così il monumento alla Resistenza in Mantova e quello ai caduti di tutte le guerre che in Borgo San Sepolcro, leva, con l'antica efficacia della scultura e con la sobria eloquenza d'una plastica modernissima, una voce impalpabile di condanna della guerra e un desiderio di pace; queste pur ardite imprese monumentali sembrano di una semplicità elementare a petto dell'impresa di Napoli.

Assai singolare è il cammino artistico di Mazzacurati, sin da quando giovanissimo lasciò l'Emilia per Roma, sin dai giorni lontani del suo sodalizio col pittore Scipione e con gli altri della « Scuola Romana ». Singolare perché Mazzacurati è tra i rari scultori contemporanei che abbia saputo creare dei monumenti celebrativi, in questo nostro dopoguerra, che fossero accettabili e credibili per uomini che contro i falsi miti e i falsi monumenti avevano lottato. Monumenti rispettosi della memoria dei morti, monumenti che non suonassero come un'orazione ufficiale una volta per tutte ma come un sentimento popolare e proletario fatto di bronzo e di pietra, orgoglioso ma naturale, dentro la vita di tutti i giorni di una città, consapevole e quindi « umile » nei confronti della tradizione dell'ambiente e di tutto un patrimonio urbanistico, storico e artistico. Chi visiterà questa mostra vedrà che Mazzacurati cominciò proprio come demolitore di miti e del monumentale in arte.

I suoi rari quadri degli anni Trenta ce lo rivelano prima libero e solido costruttore meridiano, come nel quieto meriggio del Paesaggio romano (1930); poi asciutto cubista e ancora originale armonizzatore del colore espressionista con le strutture compositive cubiste, come nel dipinto e nei fogli raffiguranti prostitute. A parte il sodalizio con Scipione e il contributo umano e culturale che la personalità particolarissima di Mazzacurati dette

alla « Scuola Romana », anche con la rivista Fronte, e che chiaramente nella mostra affiora per chi sappia leggere opere e date; ciò che impressiona è l'importanza che riveste il fare artistico, il dare forma, e quindi la tecnica e i materiali, per lo scultore. Egli vuole avere la sapienza dei classici magari per contraddirli: guardate i ritratti di Corradini, Ghisolfi, Pasquali e quello del Conte, la vergine fanciulla del '53; Mazzacurati riesce a fare come un antico senza accademia, è fuori dai sistemi di regole, aderisce alla vita. C'è un grande momento della scultura di Mazzacurati, un momento prolungato per anni, quando egli realizza con una forza grottesca impressionante la serie (1940-1965) degli « Imperatori », delle « Regine », dei « Personaggi » ufficiali - quello di De Chirico parla per tutti - di quegli uomini monumentali che l'artista spoglia dell'abito e svela omini bolsi e con tutta la struttura corporea in disfacimento. Non credo che esistano altre opere di artisti italiani che possano reggere il confronto con questa follissima serie di Mazzacurati per quel che concerne una reale demolizione dei miti e del monumentale come maschera truffaldina del mito. Una nuova serie si aggiunge: quella che varia ferocemente

la plastica del cranio del « duce » o mette in scena congegni mostruosi di gerarchi fascisti. Il culmine di questa serie, ed anche uno dei capolavori della scultura italiana contemporanea, è quel cono-monumento che è Gerarchie (1954), piramide umana di omuncoli mussoliniani che in una esibizione da circo dispiega la sua ossessione e la sua violenza. Fra il Mazzacurati straordinario plastico grottesco e il Mazzacurati dei monumenti celebrativi della Resistenza anti-fascista ci sono alcune sculture: qui guardate il dolente nudo maschile del 1919 e la Maternità (1917), così espressive e così costruite come statue, nonché i molti fogli che figurano delle grandi strutture astratte o statiche o dinamiche, che dicono assai bene quanto inquieta e curiosa sia la mente e l'invenzione dello scultore. Però egli non si distrae mai nella decorazione, non spreca il suo tempo umano di scultore: ogni esperienza è funzionale, anche un solo disegno contiene, in germe, l'idea di qualcosa di più significativa e complesso. Grandissima importanza ha il disegno per Mazzacurati nel senso antico, e moderno, del progettare e dare forma, così comprendendo organicamente pittura, scultura e architettura. Così ci si spiega come Mazzacurati resti se stesso sia come demolitore di monumenti sia come costruttore di monumenti. Come ci sia una continuità, inquieta e sperimentale anche fra il suo grottesco e il suo monumentale.

A fondamento dell'unità ci sono i sentimenti di un democratico e di un comunista; l'orgogliosità dell'esperienza e la continua aderenza alla vita; la finalità della demolizione che consente la naturale invenzione poi d'un monumento; il dominio della tecnica fino a non farla avvertire - si guardi la figura del partigiano fucilato, collocata all'ingresso, che è parte del monumento di Parma ed è così vicina plasticamente al carrettiere caduto nella Battaglia al ponte dell'Ammiraglio Guttuso -; e, innanzitutto, l'intimo sentire democratico, con quel tanto di sprezzante e di caldo in senso umano e popolare che esso comporta, per cui e l'invenzione dell'opera e il travagliato fare hanno sempre una misura intellettuale aderente al tempo e agli uomini di un tempo quale è il nostro. Vorrei ribadire questo concetto: la naturalezza della plastica di Mazzacurati è possibile perché in lui il sentire moderno è tutt'uno col sentire democratico.

Allora la mano può plasmare un piccolo grottesco imperatore mediterraneo come fosse una scultura negra volta a pupazzo, e questa stessa mano può stringere il filo di ferro attorno ai polsi del partigiano e nel moto drammatico delle pieghe dell'abito, certo memore del Bernini della S. Teresa e del Maderno della S. Cecilia, aprirgli teneramente la camicia sulla spalla di giovinetto, e chiuderli gli occhi come si fa a un amico, a un compagno.

Gaetano Lisi Dario Micacchi

In vetrina a Parigi

Quali « tascabili » si leggono in Francia?

Il libro tascabile francese, nato nel dopoguerra, ha subito un radicale rinnovamento negli anni '60. Alla collana collana di « L'Unità » di poche, che si stampava solo opere di gran successo, per lo più romanzi, si sono affiancate una ventina di collane principali, con vari titoli e intenti (e quelle che figurano, insieme con altre meno note, nel Catalogo delle collezioni tascabili pubblicato annualmente a Parigi). A differenza dei tascabili italiani, questi non vengono distribuiti, salvo qualche eccezione, nelle edicole. Quello che colpisce soprattutto, ad una prima scorsa ai titoli, è il largo spazio riservato a opere di critica e di saggi, spesso pubblicate in veste economica già nella loro prima edizione. In queste ultime settimane, il mercato librario francese si è arricchito di qualche nuova collana tascabile.

notizie non solo sui « grandi » del nostro tempo. Beckett, Adamov, Ionesco, Ghelderode, Tardieu, ma anche su autori di cui si comincia a parlare solo ora, come Gatti, Vianer, Vian, Pinet, Billeloux, Dubillard, e, fra i registi, Planchon, Pollet, Boursetier.

SARTRE, a cura di Colette Audry, è l'ultimo titolo uscito di un'altra collana di Seghers, « Filosofi di tutti i tempi », che comprende anche, fra gli altri, Bachelard, Simone Weil, Gabriel Marcel, Bergson.

TUTTO VERNE in « L'Unità de poche » è l'operazione cominciata in questi giorni con grande « battage » pubblicitario, accompagnata da esposizioni, celebrazioni, riedizioni di biografie e di saggi critici. I volumi (Dalla Terra alla Luna. Le tribolazioni di un cinese in Cina. Viaggio al centro della Terra. Michele Strogoff. Ventimila leghe sotto i mari ecc.) riproducono i disegni dell'edizione originale Hetzel. Sulla scia di Butor, che già qualche anno fa studiava lo stile magico e surreale di Verne, assisteremo probabilmente ad un rilancio di questo appassionante scrittore di anticipazione scientifica, che aveva uno straordinario senso dell'umorismo e una grande conoscenza degli uomini.

I CLASSICI DE POUCHE sono nuove edizioni di classici rilegati nel formato tradizionale di questa collana (ricordiamo che « L'Unità de poche » è a rigore il titolo esclusivo di una precisa collana, e non indica tutti i tascabili); il prezzo si aggira, in Italia, sulle 650-750 lire e gli autori pubblicati sono Musset, Nerval, Lamartine, Flaubert, Rimbaud, Lotimont.

LE THEATRE NOUVEAU, un volume di Michel Corvin, è l'appendice di recente nella collana « Que sais-je? » delle Presses Universitaires de France (n. 1072). In poco più di cento pagine, si possono trovare

MEDICINA

GUARIREMO L'« INCOMUNICABILITÀ »?

« Introversi » che diventano « estroversi » - Le pillole per non litigare - La bisbetica domata

Quella mattina di luglio del 1890 nell'ospedale psichiatrico di Saint-Remy, in Francia, vi fu un po' di fermento: un infermo aveva posto fine alla sua tormentata esistenza col suicidio, lasciandosi dietro molti quadri e la gloria. Quell'infermo era il pittore fiammingo Van Gogh, che nelle sue tele aveva eternato il tema della solitudine, divenuta la sua angoscia dominante. Ma vi è qualcosa di peggio della solitudine, ed è la solitudine in due, quella muraglia di incomprendimento e di isolamento interiore che divide due esseri umani e impedisce loro di comunicare malgrado la loro vita in comune. Anche questo fu il dramma di Van Gogh, nei rapporti con la madre che sentiva lontanissima da lui, e nei rapporti con la moglie raccolta dalla strada e rimasta sempre volare. Codesta incomunicabilità, cui oggi si interessano, oltre che psichiatri e psicoanalisti, letterati e cineasti, può derivare da differenze di educazione, di gusti, di abitudini, ma non di rado c'entra il cattivo carattere (impulsivo, irascibile, permaloso) di uno o di ambedue; non di rado c'entra il temperamento introverso, complesso, inibito, di uno o di ambedue.

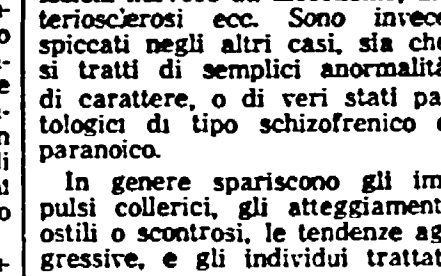
In questi casi siamo nella cosiddetta zona di confine fra equilibrio e squilibrio psichico, e non sempre si riesce esattamente a stabilire dove finisce la semplice anomalia di carattere che osserva ogni giorno intorno a noi, e dove incomincia la vera malattia mentale, specie se si accetta la famosa definizione secondo cui « la follia non è che l'esagerazione del carattere abituale ».

Prendiamo, per esempio, un soggetto sano che mostri tendenza al mutismo, disinteresse per ciò che avviene nel suo ambiente, larvata ostilità verso i propri simili, e poi talvolta inspiegabili trasformazioni di breve durata per cui sembra esser divenuto un altro, con una diversa personalità; ebbene per un tipo del genere (che si vuole indicare come schizoido) il passo verso la schizofrenia non è lungo. Il che porta a concludere che vi è in giro un certo numero di pazzi potenziali, e che non è poi tanto lontana dal vero la scritta che sovrasta il manicomio di Sarazozza: « Non lo siamo tutti, non ci siamo tutti ». Ed infatti da Freud in poi non ci si limita ad intervenire nelle forme demenziali conclamate, ma pure in tutti gli squilibri della sfera psichica che ancora demenza autentica non sono, abbordandoli col metodo della psicoanalisi.

Da una decina d'anni però è sopraggiunta di rincalzo la farmacologia, prima poverissima in questo campo ed oggi ricca di nuovi composti ottenuti per sintesi capaci di agire favorevolmente sulle psico-nevrosi e sulle psicosi. Il gran numero di tali prodotti, di cui attualmente si dispone, non è un lusso inutile, perché ciascuno di essi ha una sua elettività di azione su una particolare sintomatologia psichiatrica piuttosto che su un'altra simile, un suo particolare meccanismo più adatto a questo o quell'infermo, un suo grado di tollerabilità che lo rende più opportuno da usare in certe forme cliniche e non in certe altre. Insomma, tanto per citare un

caso pratico, vi sono vari stimolanti e vari depressivi, ma non è indifferente dare un depresso uno stimolante qualsiasi, o a un eccitato un deprimente qualsiasi; occorre studiare sotto tutti gli aspetti ogni singolo infermo, e scegliere il farmaco che meglio si adega al suo quadro morboso, sapendo discriminare il preparato giusto per quella condizione patologica dai molti che gli sono affini.

La « properciziana » Finora però codesti psicofarmaci, efficaci per la correzione di determinati sintomi o manifestazioni anormali, non sembrano agire che poco o nulla sulle anomalie di carattere, sulle deviazioni del temperamento. Se ciò si può affermare che sia stato un gran giorno per la terapia dei nevrosi e degli ammalati mentali quando, dal gruppo chimico delle fenotiazine, si è riusciti ad ottenere una sintesi originale rivelatasi attiva proprio sulle turbe caratteriali. E il caso ha voluto che le prime esperienze del farmaco, scoperte in Francia, venissero eseguite proprio nell'ospedale psichiatrico di Saint-Remy, ultimo triste rifugio dello squilibrato Van Gogh. Qui, e successivamente anche altrove, l'uso del nuovo fenotiazinico - la « properciziana » - ha dato una notevole percentuale di risultati soddisfacenti. Tanto più soddisfacenti in quanto i possibili fenomeni di intolleranza, rilevati in alcuni soggetti, sono scarsi e del tutto trascurabili. Tali risultati sono minimi o assenti negli squilibri psichici propri di stati organici, encefaliti,



La « collezione » dei cervelli malati nella Clinica neurologica a Genova